

NEOCLASSICISMO E PREROMANTICISMO

- Contesto storico-culturale

Quando nel 1796 l'esercito napoleonico entrò in Italia, fu il disordine di un nuovo inizio: regni d'antica memoria entrarono nella diretta amministrazione francese (nel Regno delle Due Sicilie, ad esempio, regnò il cognato di Napoleone, Gioacchino Murat, marito della sorella minore dell'imperatore, Carolina Bonaparte), intere zone, quali la Toscana, il Lazio e il Piemonte, dipesero direttamente dalla Francia e vennero create nuove repubbliche di matrice giacobina (Repubblica Cispadana, Repubblica Transpadana, Repubblica Cisalpina, Repubblica Partenopea). Tutto questo stravolgimento impose un nuovo modo di "fare governo", l'istituzione di un nuovo *modus administrandi* attraverso quel nuovo organo che prese il nome di burocrazia. Nacquero nuove figure professionali atte all'operatività di quest'intero apparato, quali funzionari, dipendenti, insegnanti. Il tutto, in un ambiente – qual era l'Italia – ancora arretrato. Per menzionare un cambiamento profondamente simbolico, la scuola divenne statale, cessando – così – di dipendere direttamente dalla chiesa.

Le novità furono molteplici, anche in ambito economico (ad esempio venne abolito il sistema feudale, furono eliminate le imposte doganali, venduti i beni ecclesiastici di ordini religiosi soppressi), ma non sempre all'altezza delle aspettative. Nonostante questo apparente "liberismo economico", in realtà l'immensa macchina finanziaria delle repubbliche satelliti di Napoleone non doveva far altro che rifornire delle proprie materie prime le fabbriche e industrie della Grande Madre Francia. Anche politicamente sorsero le prime diffidenze: quella libertà tanto decantata da Napoleone (e che molto lo aveva giustificato nelle proprie conquiste territoriali) rimaneva sgraziatamente sommessa dalle sempre più evidenti intenzioni imperialistiche del Bonaparte. Sia d'esempio il Trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) col quale l'imperatore francese consegnò all'Austria la Venezia-Giulia (insieme ad altri territori, tra i quali l'Istria e la Dalmazia), episodio oscuramente ripugnato dallo stesso Ugo Foscolo.

Sottesa delusione, quindi, che però non riuscì a unire il "pensiero comune" italiano: come da una parte vi erano intellettuali e persone di certi ranghi sociali ben consapevoli degli stravolgimenti politici importati da Napoleone (i democratici



erano più filo-rivoluzionari, mentre i moderati – in quanto tali – erano più “cauti” e riconoscevano ancora la proprietà privata e la necessaria importanza sociale dei ceti più elevati cui, si guardi il caso, appartenevano), dall'altra era il popolo contadino che, data la propria ignoranza (non in senso culturale, quanto etimologico, ignorando i fatti da poco accaduti in Francia) e la propria tradizionale fedeltà alle antiche istituzioni (tra le quali anche la Chiesa) determinava così un inciso “spaccamento a metà” della società italiana, biforcando un dualismo di richieste e necessità che rappresentò un qualcosa, potremmo dire, ben presente ancora oggi.

Culturalmente, in Italia si assisté ad una sorta di reazione all'eccessiva “democratizzazione” del pensiero politico e sociale. Patria, insieme alla Grecia, dell'antica cultura classica, molti intellettuali italiani si appellaron al Purismo, la ricerca di una purezza linguistica che rendesse merito ad una dimensione – quella letteraria e, più in senso lato, culturale – non accessibile ai più. Di derivazione bembiana, questo pensiero attinse supporto dalla letteratura italiana del Trecento, dove le Tre Corone (Dante, Petrarca, Boccaccio) avevano elevato la lingua letteraria del Bel Paese a livelli mai raggiunti prima e mai più eguagliati. Diverse furono le tendenze in merito a quanto pura dovesse essere la lingua letteraria: particolarmente esigente fu Antonio Cesari (che, peraltro, ristampò un'edizione del Vocabolario della Crusca), più moderati Pietro Giordani (conoscente di Leopardi, non sosteneva l'estremismo purista di Cesari, ma ammirava la grandezza del sentimento umano come il principale fuoco che favorisse l'utilizzo di termini e parole “alte”, semplicemente perché dettate dal poetare) e Vincenzo Monti, il quale invece riconosceva l'importanza della fusione dei vari registri linguistici utilizzati dai numerosi autori italiani, dal Trecento fino ai suoi giorni.

